

LE RELAZIONI SOCIALI DEI GIOVANI CALCIATORI

Per comprendere quali relazioni vivano tanti ragazzi praticanti il calcio, ho eseguito uno studio, presso l'Unità Operativa di Medicina sportiva di Terni, mediante un test proiettivo* effettuato su di un campione di 119 soggetti di età compresa tra i dieci e i quindici anni. Ad essi venivano proposte tre 'situazioni' di facile immedesimazione:



Figura 1 - Prima situazione.

I situazione: si vede un ragazzo che sta andando a giocare e che saluta i propri genitori.

II situazione: una tipica situazione da spogliatoio, con allenatore e calciatori.

III situazione: i giocatori sono in campo e giocano.

Per tutte e tre le situazioni veniva chiesto al soggetto di scrivere *cosa pensano* e *cosa dicono* i protagonisti delle scene illustrate.

Il test somministrato si definisce proiettivo perché facilita l'identificazione e con le persone rappresentate e con le esperienze concrete: essendo poi anonimo, stimola risposte/proiezioni spontanee sulle dinamiche relazionali che i giovani vivono e che difficilmente confesserebbero.

I dati emersi rivelano significativi messaggi su situazioni psicosociali con cui si misurano, oggi, tanti ragazzi praticanti e non il calcio. Le aspettative di vittoria dei genitori e del figlio (fig. 1) sono elevate (57%): l'impegno nello sport è alto (40%). Il pensiero che il ragazzo vada a divertirsi supera il 70% nei membri del nucleo familiare, ma viene espresso solo dal 42% di essi. Due motivi particolari emergono: l'uno, il "non farti male" (40%), quasi esclusivamente addebitato alla mamma, l'altro è la "fretta" (dài, è tardi ecc.), riportato da un ragazzo su quattro, indicatori che dimostrano entrambi come lo stress quotidiano non risparmi neanche le attività giovanili.

Queste condizioni ansiogene hanno una ripercussione negativa sul bisogno di divertimento dei ragazzi: dal 34% che pensa di andare incontro a un'esperienza piacevole, si scende al 18% delle affermazioni esplicite a conferma. Confrontando i dati dal punto di vista evolutivo, notiamo che, mentre nel nucleo familiare dei ragazzi fra dieci e undici anni l'aspettativa di divertimento è al 40%, nella fascia fra quattordici e quindici anni questo valore è dimezzato. A dodici-tredici anni le relazioni più conflittuali sono con la madre (25 pensate, 14 dette): anche tra i genitori le tensioni non mancano, perché la mamma dà più importanza allo studio e alla salute, mentre il papà guarda maggiormente alle prestazioni agonistiche. Altro segnale che si evidenzia dalla prima situazione è che solo nove ragazzi sul totale di 119 dicono di andare a fare gli allenamenti.

Nello spogliatoio (fig. 2) il fattore “vincere” è alto, ma tra il pensarlo (61%) e il dichiararlo se ne vanno 20 punti, indice d’insicurezza e di delusioni provate. Infatti i malumori dei giovani manifestatisi al test toccano il 57% e la soddisfazione viene espressa solamente da uno ogni quattro. Le proiezioni dei ragazzi mettono inoltre in bocca all’allenatore raccomandazioni riguardanti l’impegno e la tattica (orientate al risultato), mentre gli incoraggiamenti sono bassi (10%) a tutte le età. Tra i giocatori, il pensiero critico verso il mister e l’ambiente-spogliatoio comincia a manifestarsi non prima dei quattordici-quindici anni (32%: pochissimi però lo esplicitano).



Figura 2 - Seconda situazione.



Figura 3 - Terza situazione.

È questa l’età del declino motivazionale: infatti il desiderio di vincere tocca il fondo, solo il 5% ha qualche speranza. Tra le ragioni, una risalta: “... mi farà giocare ...?”.

La terza situazione del test, quella del campo (fig. 3), fa vedere un portiere, dei difensori e degli attaccanti, un’immagine che porta i ragazzi a una facile identificazione nei ruoli. In quello del portiere emerge il motivo “parare”: tuttavia lo scarto è notevole tra il pensato (38%) e il detto (5%), segno di scarsa fiducia in se stessi.

La paura di prendere goal è contrassegnata da forti incitamenti, indirizzati ai difensori, di marcare stretti gli avversari (63%) e dalle numerose grida di allarme emesse (40%: proiezioni del ragazzo intervistato, fatte dire dal portiere).

Mentre il difensore è tutto concentrato sulle azioni difensive, l’attaccante pensa prevalentemente a segnare (50% dei ragazzi), ma quando deve confermare il sogno nella realtà, il desiderio scende al 22%. Il motivo “segneremo” o “faremo goal” è rarissimo: è usato solo 4 volte. Con la crescita dell’età aumenta la preoccupazione (senso di responsabilità) del portiere di prendere goal: dal 31% dei ragazzi fra dieci e undici anni al 55% dei più grandi.

I pericoli di andare incontro a una sconfitta, paventati dal difensore, crescono anch’essi con l’età, dal 21% al 33% fino al 42%. Lo scarto tra il desiderio di segnare e il doverlo esplicitare si mantiene alto nelle diverse età (dai 20 ai 40 punti).

In conclusione, si osserva che le relazioni (proiezioni) che scaturiscono dalla prima situazione indicano che le mamme sono centrate nel comunicare ai figli contenuti affettivi: per lo più si tratta di stati emotivi ambivalenti che turbano.

I papà sono più focalizzati sulla prestazione, “impegnati e vinci”: la smania di successo (vetrina sociale) attraverso i pargoli è molto diffusa tra loro. Per le madri “vincere” vuol dire invece che il figlio si diverte, e poi è più tranquillo...

Le relazioni nello spogliatoio (seconda situazione) sono dominate dall’ansia della partita e da comunicazioni incentrate sui risultati (formazione + tattica + impegno) di dominio del mister: gli allievi parlano molto poco, con serie conseguenze sulla maturazione integrale dei ragazzi (anche sportiva).

Le dinamiche del gruppo in campo (terza situazione) si dividono tra la paura di perdere del sottogruppo portiere-difensori e il bisogno di fare goal dell’attaccante.

Morale della favola: cosa fare per cercare di smorzare tante pressioni, che poi portano all'abbandono precoce? Come far crescere i figli-giocatori al minimo delle deformazioni fisico-tecniche e psicologiche?



A questo punto, mi paiono doverose alcune cose da fare, non più rinviabili e da non prendere sottogamba.

1. formazione permanente degli educatori-istruttori delle scuole di calcio e dei settori giovanili (le società e i genitori non debbono accettare persone non qualificate) in psicologia, pedagogia e psicologia sociale applicate al calcio (e allo sport in generale), se veramente si vogliono aiutare i giovani a maturare e a saper fare i 'bulli' in campo, invece che a scuola o per la città: chi fa sport dev'essere un esempio e trasmettere un contagio positivo a chi se ne va a zonzo.
2. integrare nei periodici aggiornamenti tecnico-tattici degli allenatori le suddette materie, proposte da veri esperti e non da finti professori che con lo sport e col calcio non hanno nulla a che vedere.
3. sollecitare le società, da parte della figc, a ricercare psicologi qualificati (e dotati d'idoneo curriculum), al fine di concordare un preciso programma d'interventi da applicare, *in primis* sulla scuola-calcio (vedi il mio articolo su "L'Allenatore" n. 2 marzo-aprile 2005), senza tralasciare la programmazione d'incontri mensili coi genitori, vista la profonda influenza che questi esercitano sui propri figli.
4. stabilire efficaci controlli (con commissioni ben composte) sulla qualità dei programmi e delle azioni promossi dallo psicologo, concordati con le società, collegandovi premi e sanzioni.
5. le verifiche decisive si avranno: nel vedere crescere la motivazione dei ragazzi e calare l'abbandono; nelle positive relazioni umane che l'educatore svilupperà con loro; nel clima delle partite, nel grado di fair play manifestato in campo (tenendo dspecialmente il comportamento dei genitori presenti), nel rispetto delle regole e dell'arbitro, oltre che dell'ambiente calcistico in generale; nel vedere inseriti nelle prime squadre i ragazzi cresciuti nel proprio vivaio e nella crescente qualità del gioco del calcio, un incremento prodotto anche dalle migliorate interazioni istruttori-allievi e di questi coi propri genitori.

* **Aldo Zerbini, Esperto in psicologia del calcio (zerbinialdo@virgilio.it)**

* **Per la struttura del test, si veda P. Zambon e altri, *Il bambino nel calcio. Rapporto con l'allenatore, i compagni, i genitori*, in "Il Movimento", n. 3, 1992.**